

Strasburgo: «Contro il nuovo terrorismo si crei uno spazio giudiziario europeo»

Dal nostro inviato

STRASBURGO — Il Parlamento europeo scende in campo contro il nuovo terrorismo che ha investito tanti paesi della Comunità dimostrando una inquietante dimensione internazionale. All'argomento, ieri, è stato dedicato a Strasburgo un ampio dibattito, oggetto del quale erano diverse risoluzioni presentate da tutti i gruppi politici. Argomento comune delle varie prese di posizione, gli strumenti e i modi per opporre una risposta coordinata alla nuova offensiva terroristica e in particolare lo «spazio giudiziario europeo», cioè la creazione di un terreno di collaborazione totale tra gli organismi giudiziari dei vari paesi. Illustrando la posizione dei comunisti italiani, Roberto Barzanti ha affermato che proprio il preoccupante livello di coordinamento dimostrato dall'ondata terroristica di queste ultime settimane (che ha preso di mira soprattutto obiettivi Nato) deve spingere la ricerca di strumenti concreti e validi di una comune azione da parte delle autorità dei diversi Stati. Una azione comune che non parta da interpretazioni facili, strumentali e propagandistiche, del fenomeno, come quella secondo cui ad alimentare il terrorismo sarebbero, oggi, frange dei movimenti pacifisti. Mancano, ha ricordato Barzanti, le risoluzioni e testi da cui partire per dar corso ad uno spazio giudiziario europeo, come una risoluzione

approvata dallo stesso Parlamento di Strasburgo già nel luglio dell'82. Ma questo «spazio» non deve consistere soltanto in affermazioni di buona volontà e, magari, soltanto in episodici contatti di carattere informativo. Contro il terrorismo, così come contro la nuova criminalità organizzata e contro il traffico della droga occorrono norme precise, chiare e impegnative per tutti, a cominciare dalla attuazione di quella convenzione europea per la repressione del terrorismo che attende ancora di essere ratificata da parte di alcuni paesi. Anche sulla delicata questione della estradizione, si deve tener conto del fatto che il terrorismo attuale ha un evidente carattere criminale, il che esclude ogni copertura di tipo politico che si ispiri a concessioni astratte o antiche. L'esperienza drammatica dell'Italia — ha affermato ancora Barzanti — dimostra che il terrorismo può essere battuto solo riaffermando la coscienza di massa sui valori della democrazia. Due obiettivi, sempre sulla base dell'esperienza italiana, appaiono prioritari: il pieno adeguamento alle regole della democrazia dei servizi incaricati della sicurezza; e la realizzazione di un coordinamento comunitario (nel senso indicato dalla riunione svoltasi a Roma nei giorni scorsi) che si compie in piena autonomia e a riparo di qualsiasi subordinazione o interferenza.

p. s.

Un'altra parte civile accusa di «cinismo» Morucci e la Faranda

ROMA — Continua la sfilata delle parti civili al processo Moro e continuano, salvo qualche eccezione, le valutazioni negative sulla dissociazione e la credibilità dei due imputati di spicco Morucci e Faranda. Ieri è toccato all'avvocato Odoardo Ascari, che rappresenta in giudizio la vedova di Ricci (l'autista di Moro massacrato in via Fani, n.d.r.), esaminare la posizione dei due «dissociati», il legale ha in sostanza negato valore alla «dissociazione» espressa nelle Br da Morucci e Faranda che ha anzi accusato di «cinismo» e ha accomunato sotto un carico unico di tremende responsabilità un po' tutti i Br inseriti nell'organizzazione al tempo di via Fani. Il legale, con parole aspre, ha criticato soprattutto Morucci e Faranda per il loro atteggiamento processuale e umano nei confronti delle vittime e delle vicende di cui sono stati protagonisti. In sostanza l'avvocato Ascari, in questo differenziandosi nettamente da tutti gli altri legali di parte civile, ha «tout court» giudicato negativamente il fenomeno della «dissociazione». Nel complesso, invece, dagli interventi dei vari legali traspare nettamente la necessità di accogliere positivamente il fenomeno della «dissociazione» e di valutare le responsabilità individuali e il personale tragico degli imputati. Gli interventi delle parti civili occuperanno comunque ancora alcuni giorni del processo. La requisitoria del P.g. De Gregorio è attesa per la prossima settimana e dovrebbe durare un paio di giorni. Toccherà subito dopo alla difesa ribaltare le argomentazioni delle parti civili e tentare di distinguere tra le varie responsabilità degli imputati. La sentenza potrebbe essere emessa nei primi giorni di marzo.



L'avvocato J. Pierre Mignard che difende Sandrini davanti alla Chambre d'Accusation

Parigi, Sandrini dal giudice

PARIGI — Massimo Sandrini, l'autonomo accusato di concorso nell'omicidio del brigadiere Custrà, è comparso ieri davanti alla Corte d'Appello di Parigi che, sotto la presidenza del giudice Jean Pascal, gli ha notificato la domanda di estradizione giunta dall'Italia. Arrestato a Parigi tra la notte tra venerdì e sabato, Sandrini è inseguito da un mandato di cattura per complicità in omicidio volontario e tentativo di omicidio volontario. Questo mandato di cattura era stato trasformato in ordine d'arresto dal procuratore di Milano il 22 dicembre 1984. Sandrini era stato condannato a 9 anni di prigione. Rilasciato in prima istanza, era stato condannato successivamente in contumacia alla stessa pena di 9 anni. Gli resterebbero da scontare 6 anni e 2 mesi. Dovrà tornare davanti alla Corte d'Appello il 6 marzo per sapere se la richiesta italiana di estradizione è stata accettata o no dal tribunale di Parigi.

Boss arrestato a Roma È il «braccio destro» di Nitto Santapaola

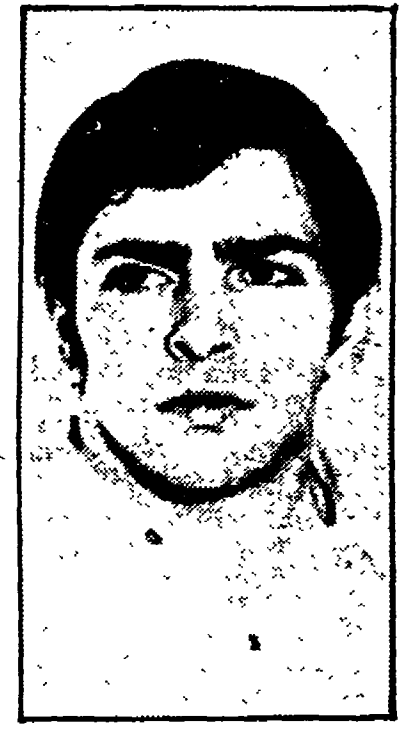
ROMA — Era riuscito a sfuggire al blitz del dicembre scorso, quando su mandato di cattura della procura di Torino finirono in prigione decine di esponenti mafiosi. I carabinieri del reparto operativo di Roma sono riusciti ad arrestarlo l'altro giorno dopo un paio di mesi di ricerche nel suo rifugio a «Giardinetti», una borgata sulla Cassilia oltre il raccordo anulare. Nunzio Cavallaro, 46 anni, catanese, braccio destro di Nitto Santapaola, boss vincente della mafia catanese è finito in prigione con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso. Numerosi precedenti penali (violenza, sfruttamento della prostituzione, associazione a delinquere, possesso d'armi, ricettazione) ma il «salto di qualità» probabilmente lo aveva fatto da poco. Secondo gli inquirenti infatti si era trasferito di recente nella capitale con compiti precisi e delicati. A lui era affidato l'incarico di tenere i contatti tra le varie cosche catanesi e la malavita locale, si occupava inoltre di controllare il racket a commercianti e piccoli imprenditori e grazie ai suoi legami aveva il compito di riciclare denaro sporco in attività apparentemente legali. A Catania era stato vicino a Ferrarino, il boss che intorno agli anni 70 si spartì con Nitto Santapaola la torta delle attività criminali nella Sicilia orientale e venne poi assassinato in un agguato nel giugno '82. Riuscì però a passare in tempo dalla parte di quelli che vivevano. Il suo nome è stato fatto spesso accanto a quello del Filiera, altri boss catanesi. Ha subito qualche attentato, sia al suo negozio di elettrodomestici che personale. Nella sua abitazione oltre a documenti contraffatti i carabinieri hanno trovato anche appunti e carte che potrebbero portare ad altri arresti.

Provvedimento punitivo del giudice sul caso Giornale-Epaminonda

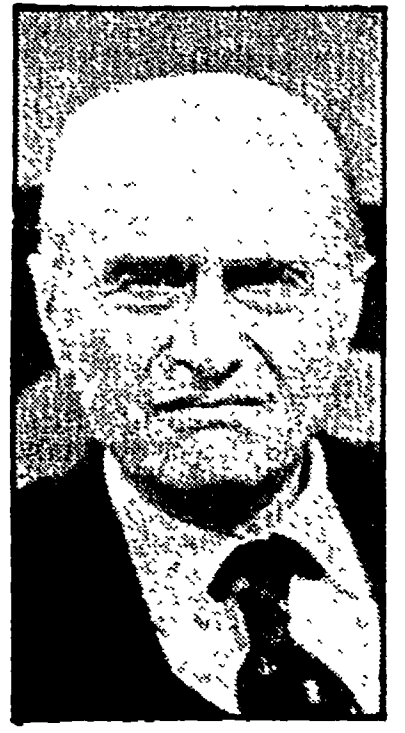
Il cronista scarcerato ma non potrà lavorare

Sospeso dalla professione per 15 giorni - Montanelli interrogato lo difende: «Quell'articolo semmai diceva troppo poco» - Preoccupante circolare del P.g. Corrias contro la fuga di notizie: «Attenzione alle conferenze stampa»

MILANO — Proprio come previsto: quasi ancora prima che l'interrogatorio di Indro Montanelli e di Enzo Passanisi fosse concluso, le porte di San Vittore si aprivano per lasciare uscire Paolo Longanesi. Sembra che i magistrati che solo l'altra mattina erano incorsi nello scivolone di ammanetarlo avessero più premura di lasciar cadere la patata bollente di quanta forse ne avesse lo stesso carcerato di riacquistare la sospirata libertà. Così lo «scandalo Longanesi» chiude il suo più brutto capitolo. Ma non si può pretendere una marcia indietro troppo rapida. E infatti resta in piedi tutto intero il castello accusatorio: pubblicazione di atti di un procedimento penale, che coinvolge anche Montanelli nella sua qualità di direttore responsabile del *Giornale* e l'inverosimile favoreggiamento, per il quale è imputato anche il capocronista Passanisi. I tre colpevoli non risponderanno comunque a tempo debito e a piede libero: uno in libertà provvisoria, gli altri due con mandato di comparizione.



Paolo Longanesi



Indro Montanelli

perseguito il solito cronista che, ultimo anello di una catena, può rischiare l'incriminazione per una contravvenzione, quasi sempre soggetta all'oblio. Dove non è ben chiaro se il rammarico sia perché chi finisce nei guai è il «solito cronista» o perché la storia si risolve in una semplice multa. La ricetta di Corrias contro le depredate fughe di notizie è comunque semplice: massima riservatezza, nessuna «assuefazione» al fenomeno della divulgazione, e attenzione alle conferenze stampa: meglio che siano «limitate» e, quando occorre, autorizzate, a ragion veduta, dal magistrato. Un passo in più, e siamo alle classiche «veline».

Ed ecco la cronaca della giornata. Alle 16 giungono in procura Montanelli e Passanisi. Questa volta i due imputati non vengono però condotti nel ufficio del P.g. Di Maggio. Di maggio, da quale il loro cronista era uscito ammanettato solo due giorni prima, ma sono rigidamente scortati nell'ufficio dello stesso procuratore capo Gresti, che assisterà di persona agli interrogatori.

Il *Giornale* tiene dunque duro nella difesa di un operato che, opinabile nel merito, non giustifica una tale repressione. Ma la «grinta» non è solo da una parte. Proprio ieri nelle mani dei giornalisti è giunta una circolare, ovviamente riservata, a firma del procuratore generale Corrias, complicata da un groviglio di date: il 9 febbraio è stata scritta, con una sottile anticipazione di due giorni sull'arresto Longanesi; l'11 è stata registrata, e questo sembra rimettere le cose a posto; il 12 vi è stato aggiunto un appunto a mano sulla diffusione dei fonti e non si esaurisce nel

Il presidente della Federazione della Stampa, Miriam Mafai ha incontrato ieri il presidente dell'Associazione Magistrati, Criscuolo, che ha detto di comprendere i motivi della protesta dei giornalisti invitando però la categoria a lavorare per ottenere maggiori certezze legislative per il lavoro di tutti. Miriam Mafai ha poi incontrato il presidente del Senato Cossiga ha cui è stato chiesto, in attesa della riforma del codice di procedura penale, lo stralcio per quanto riguarda i punti del segreto istruttorio e del segreto professionale.



Costretto alle dimissioni in Canada

Un «night» a luce rossa costa il posto al ministro

Un giornale ha rivelato la «scappatella» avvenuta in Germania durante visita ufficiale

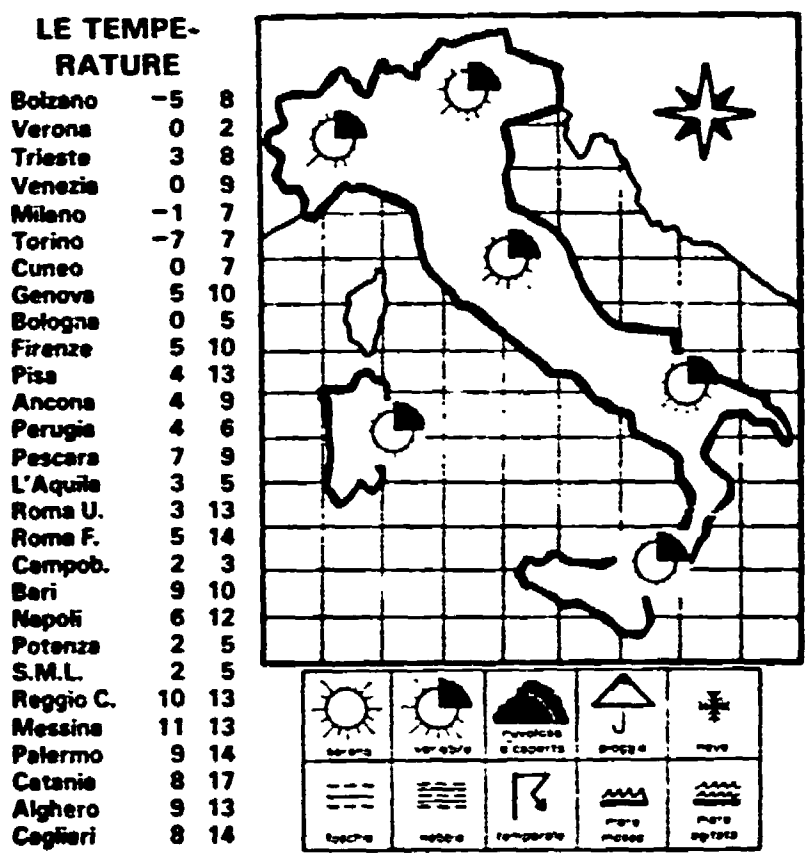
OTTAWA — Ballerine nude, film porno, ragazze «allegre», hanno fatto perdere il posto al ministro della Difesa canadese, Robert Coates, che ha dovuto presentare le proprie dimissioni al primo ministro Brian Mulroney. L'allegria serata si era svolta il 29 novembre dell'84 in un locale notturno, il «Tiffany's», vicino ad una base militare canadese in Germania federale. All'epoca il ministro della Difesa era in visita ufficiale in quattro paesi della NATO e la sera dell'incidente l'uomo politico era in illustre compagnia: seduti al suo tavolo c'erano anche il capo di gabinetto Rick Logan e il capo ufficio stampa del ministero Jeff Mattews. L'episodio è stato scoperto solo nei giorni scorsi dopo le rivelazioni del quotidiano di Ottawa «The Citizen». L'accusa ufficiale al terzo è di aver messo a repentaglio la sicurezza del ministro, anche se questa formulazione ha tutti



Robert Coates e (sopra il titolo) il Tiffany-Cabaret club il locale dello scandalo

caratteri di una motivazione «di facciata». Non a caso lo stesso primo ministro canadese Mulroney, interrogato sulla vicenda da un deputato dell'opposizione, ha smentito con decisione che vi sia stato alcun pericolo per la sicurezza. Prima di recarsi nel locale notturno «Tiffany's» il ministro della Difesa aveva partecipato ad una cena ufficiale offerta in suo onore dal generale David Whightman, comandante del distaccamento canadese in Europa secondo il quale «Tiffany's» non è certo un locale vietato ai soldati canadesi. Ma il governo canadese ha anche altri guai del genere in vista. Al centro delle critiche, questa volta, il ministro responsabile della gendarmeria canadese, accusato di avere incontrato in via amichevole un altro membro del governo sotto inchiesta da parte della gendarmeria per detenzione di droga.

Il tempo



SITUAZIONE: L'azione dell'aria fredda che negli ultimi due giorni ha interessato le regioni settentrionali e quelle della fascia adriatica e jonica in particolare è in fase di graduale attenuazione. Persiste invece il flusso di correnti atlantiche in seno al quale si muovono veloci perturbazioni che spostandosi da ovest verso est mantengono sulla nostra penisola condizioni di spiccata variabilità.

Dal Salernitano a Bologna per vivere, mangiare, dormire nel capannone dove lavorano in «nero»

Emigranti anni 80, ritratto di famiglia

Padre e madre (con due bimbe) sfruttati da un padroncino - La donna ha perso un braccio sul lavoro e ora la giustizia non riesce neanche a farle corrispondere il «risarcimento» fissato: venti milioni - Il proprietario, prima li ha fatti «soci» e poi è fallito

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Una tragica storia di emigrazione in pieni anni 80. La speculazione e lo sfruttamento che non si arrestano neppure di fronte alle vittime del terremoto, ed una famiglia che si dibatte nell'assillo di un lavoro, pur anche modesto e faticoso, per sopravvivere. In un'aula di giustizia, a Bologna, arriva un caso che ha dell'incredibile, e per il quale la legge non può dare «risarcimento». Al centro dell'episodio di sfruttamento c'è un'intera famiglia, venuta dal Sud terremotato e finita a lavorare, dormire, mangiare e vivere in un capannone di una piccola azienda artigiana, alla periferia di Bologna. Pagata quando capitava dal «padrone», e colpita, infine, da un drammatico incidente sul lavoro. La giovane madre, per quel lavoro, ha perduto un braccio, maciullata da una sega circolare. Il padrone, condannato a otto mesi di reclusione e a una provvisoria di 20 milioni, ha buone probabilità di non scontare la pena e di non pagare una lira.

Donatella Iadanza è una giovane e graziosa signora. Quella manica vuota che le pende lungo il fianco non ha intaccato la sua forza, la sua voglia di vivere. Il marito, Carlo Ielpi, alto, seghigno, si mostra solo appena impacciato. «Veniamo qui da Sala Consilina, provincia di Salerno, per lavorare, nell'agosto dell'82. Io — ricorda Carlo — conoscevo Marco Piccinini e suo fratello Giorgio. Li ritenevo persone oneste, pulite, di cui fidarsi. Non avevamo nessun sospetto quando ci fu offerta un'occupazione nella loro piccola azienda artigiana.

Quattordici sedici ore al giorno attaccati ad una macchina. Riposo poco, soldi quasi niente. «Quando chiedevamo qualcosa a Giorgio — racconta Donatella — ci diceva di essere pazienti, che era colpa del commercialista. Ogni tanto ci dava cinquanta-centomila lire. Di regolare assunzione neanche si parla: ma loro continuano a fidarsi. Anche quando Piccinini propone a Carlo e ad un altro lavorante di diventare soci dell'azienda: 90% a lui, 5% ciascuno agli altri. Un espe-

diente — rileverà il pretore — per non pagare i contributi. «La mia bambina di un anno — è ancora Donatella che parla — la tenevo vicina mentre lavoravo. Era lì anche il 5 gennaio dell'83, il giorno che ho avuto l'incidente. Era così piccola ma ricorda perfettamente. Me ne parla ancora adesso. La sega circolare in azione, il maglione che si impiglia. Poi il processo in pretura. Il proprietario nega tutto, persino che al donna lavorasse con lui. «Aiu-

«Sentiamo il racconto dei protagonisti.

Alla Camera Funzionario contestato, incontro Jotti Napolitano

ROMA — Il presidente dei deputati comunisti Giorgio Napolitano si è incontrato ieri mattina con il presidente della Camera Nilde Jotti «per esprimere le preoccupazioni del suo gruppo per le tensioni insorte a seguito delle contestazioni mosse dal segretario generale di Montecitorio, Vincenzo Longi, al funzionario della Camera Mauro Zampini. In una riunione dei funzionari parlamentari successiva alla scoperta dell'ammontare di 1 miliardo e 300 milioni sottratti da un vicecassiere, il dr. Zampini si era riferito ad alcuni preoccupanti precedenti definendo tra l'altro «concorso truccato» per assunzioni alla Camera una prova annullata per decisione del presidente

della Camera in seguito alla scoperta di un traffico di prove già svolte. Proteste per le contestazioni a Zampini, e richieste d'intervento della Jotti, sono venute un po' da tutti i gruppi e dai sindacati. Circa gli sviluppi dell'indagine affidata alla commissione dell'ufficio di presidenza in seguito al grosso furto, apprendiamo intanto che il presidente della Camera riceverà oggi i sei commissari per ascoltare una prima relazione e la connessa indicazione immediatamente operativa in merito alle verifiche che la commissione sta effettuando (anche con l'ausilio tecnico di ispettori di Bankitalia) sui sistemi e procedure amministrativi e contabili vigenti alla Camera.